

CORPI MILITARI - Vissero i fatti del Risorgimento ed ebbero contatti fra di loro e con gli Ussari Cavalleggeri del neonato esercito italiano

di GIAN PAOLO BULLA*

In queste poche righe prendiamo in esame alcuni corpi militari che vissero i fatti del Risorgimento e che ebbero punti di contatto fra di loro o evidenti analogie. Faremo quindi conoscenza con i Dragoni ducali (di Parma e Piacenza) e con i Carabinieri reali (del Regno di Sardegna) che presentano caratteristiche e vocazione comuni. Poi con gli Ussari Cavalleggeri del neonato esercito italiano che legarono il loro nome alla città di Piacenza.

Il corpo dei Dragoni, facente parte delle forze armate pur non essendo truppa di linea, fu istituito nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla nel 1814 con compiti di polizia urbana e rurale. Allo stesso modo, a piedi o a cavallo, erano impiegati in altri Stati italiani, come a Modena e a Napoli.

In effetti i dragoni erano nati alla fine del Medioevo europeo come fanteria a cavallo (dragon era chiamato un particolare moschetto corto da loro usato che sprigionava scintille come un drago) e potevano essere adibiti a compiti di sicurezza interna; nel corso del XVIII secolo acquisirono sempre più il carattere di cavalleria media e leggera. Durante i moti del 1831 che costrinsero Maria Luigia a rifugiarsi a Piacenza, il corpo fu denominato «gendarmaria». Durante la I Guerra d'Indipendenza, il 6 giugno 1848 il Governo provvisorio dei Ducati gli cambiò, ma per breve tempo, nome e fu assimilato ai Carabinieri reali piemontesi: a Piacenza i Savoia inviarono alla loro testa il capitano Filippo Ollandini. Fu durante la I

Piacenza: i Dragoni ducali e i Carabinieri reali



Da sinistra: gli Ussari Cavalleggeri del neonato esercito italiano; il capitano Filippo Ollandini; lo stemma dei Cavalleggeri; un dragone ducale (Archivio di Stato Piacenza)

Guerra d'Indipendenza, il 21 giugno 1859, che Cavour li incorporò definitivamente nei Carabinieri piemontesi, anche loro militari territoriali con qualche unità a cavallo.

Passiamo ai Carabinieri. Pure loro furono fondati, da Vittorio Emanuele I, nel 1814. Quando il 4 aprile 1848 le truppe sarde della divisione Ferrero entrarono a Piacenza arrivarono anche i Carabinieri che in giugno si dislo-

carono in due Luogotenenze (Piacenza e Fiorenzuola) da cui dipendevano 13 stazioni, aumentate in breve tempo a 17 fra cui Bedonia e Bardi. Nelle loro file furono arruolati, per evidenti analogie, anche alcuni Dragoni ducali.

L'armistizio Salasco del 9 agosto dispose che il Commissario piemontese si spostasse a Castel San Giovanni ma permise ai Carabinieri reali di restare ai loro

posti nel territorio del ducato. Così nella seconda metà del 1848 e all'inizio del 1849 s'instaurò una curiosa compresenza austro-piemontese, con il marchese Ollandini impegnato a contenere le pretese di Radetzky e del conte di Thurn comandante della piazzaforte di Piacenza.

La sconfitta di Novara del 23 marzo 1849 e l'armistizio di Vigevano portarono al ritiro definitivo di tutti i soldati piemontesi

compresi i Carabinieri. In verità 011 andini attese per qualche giorno gli ordini di La Marmora e passò il confine solo dopo che la sera del 4 aprile un distaccamento austriaco trasse in arresto a Ponte dell'Olio alcuni gendarmi della locale stazione. Il 1861, l'anno della proclamazione del Regno d'Italia, segnò anche la trasformazione del Corpo in Arma vera e propria. Da notare che la città di Piacenza per qualche an-

no, dal 1877 al 1885, fu addirittura sede di Legione per poi passare, in successione, sotto quelle di Genova, di Parma dal 1953 e dell'Emilia-Romagna dal 1991.

Nel 1859, dopo la sconfitta austriaca e l'armistizio di Villafranca, Manfredo Fanti formò a partire dalla Lega militare dell'Italia centrale nuovi contingenti. Negli ex Ducati di Parma e Piacenza si affermò un particolare reparto, più propriamente di cavalleria leggera, quello degli Ussari (hussar è termine ungherese) che da sempre, nei vari eserciti, era dedito a compiere rapide incursioni. Il 28 settembre 1859 venne istituito il reggimento degli Ussari di Piacenza, con elementi interamente volontari capeggiati da alcuni ufficiali indipendentisti ungheresi.

L'unità, acuartierata nella Pila di Parma, rimase sotto il controllo del dittatore Farini fino a che fu inglobata nel 1860, con Fanti divenuto ministro della Guerra, nella riorganizzata armata sarda. Nel 1871, abbandonata la tradizionale e sgargiante uniforme ussara, era genericamente il 18° fra i venti reggimenti di cavalleria dell'esercito italiano; nel 1876 era chiamato Reggimento Cavalleria Piacenza (18°) e nel 1897 assumeva il titolo definitivo di Cavalleggeri di Piacenza (18°). Dopo aver combattuto nella Grande Guerra e nelle guerre coloniali il Reggimento fu sciolto nel 1919 ed incorporato negli allora

Cavalleggeri di Novara. Ah... per onor di cronaca: il reggimento, che aveva nello stemma i simboli di Piacenza, non ha mai avuto stanza nella città Primigenita!

*Direttore Archivio di Stato Piacenza

L'AUTO-COSCIENZA DELL'OCCIDENTE E IL MANCATO RICONOSCIMENTO DELLA DIGNITÀ E LEGITTIMITÀ DI ALTRE CULTURE

La crisi della modernità e l'uomo europeo

L'esigenza di un nuovo "umanesimo planetario" si fa, secondo Balducci, pressante

di FRANCO TOSCANI

Nel gran parlare di questi ultimi decenni, spesso confuso e oscuro, di modernità e post-modernità, la riflessione sviluppata da Ernesto Balducci in testi rilevanti come *L'uomo planetario* e *La terra del tramonto* ha senza dubbio, fra gli altri, il pregio della incisività e della chiarezza. Secondo l'autore, la crisi della modernità riguarda essenzialmente l'auto-coscienza dell'Occidente, che nella sua storia ha proposto la propria identità come assoluta, fondandola sul rifiuto dell'altro-da-sé, sul mancato riconoscimento della dignità e legittimità di altre culture e civiltà. Un solo tipo, una sola forma di umanità è stata considerata e privilegiata.

Ma l'uomo europeo-occidentale non è l'uomo come tale, non risolve nella propria storia nonostante la sua "sofferenza iperbolica" - la storia del mondo. Contrariamente alle sue credenze e aspettative, egli si ritrova impoverito dalla sistematica esclusione e negazione dell'altro, con cui ha costruito la sua nozione di progresso e di storia.

La nostra civiltà vive nell'opulenza e, nel contempo, sconta un proprio peculiare "tempo di povertà", un'interior crisi di senso e di direzione del vivere. La crisi dell'uomo edito non è solo di tipo economico o politico, ma è di proporzioni gigantesche, è crisi epocale e antropologica che investe l'intero modo d'essere dell'uomo nel mondo e i suoi rapporti con gli altri uomini, gli esseri viventi tutti, le cose, la natura, la verità.

Nelle ultime omelie balducciane si avverte una sofferita consapevolezza della moltiplicazione dei segni del deserto che avanza, si accenna alla "patologia collettiva", alla "spinta politicamente reazionaria" destinata a non esaurirsi breve-

mente, al degrado del tessuto morale e civile, all'idolatria e all'abuso del potere, all'avidità di ricchezza e al culto del denaro, all'imporsi dell'"individualismo utilitaristico", alla devastazione ambientale, alla crescente diffusione della xenofobia e del razzismo, del cinismo e dell'opportunismo, etc., tutti fenomeni tipici delle cosiddette società sviluppate.

Il male nel quale si radica l'esistenza umana sembra dotato di una forza incoercibile e ostinata, l'interrogativo sul male si ripropone sempre di nuovo, irrisolto e forse irrisolvibile. La riflessione balducciana si sviluppa allora in modo inquieto sull'identità oggi in questione dell'Occidente che, dal punto di vista antropologico, appare in una dura esperienza del tramonto; si tratta però di vivere sino in fondo l'esperienza del tramonto per trovare l'accesso ad una nuova possibile alba della storia umana.

L'esigenza di un nuovo "umanesimo planetario" si fa perciò pressante, agli occhi di Balducci, sia per il crescente inaridimento che minaccia la nostra civiltà sia per affrontare il divario abissale e vergognoso di ricchezza e di potere tra Nord e Sud della Terra.

Rivestendo forzatamente ed esclusivamente la pelle bianca, la Ragione si è un po' logorata, nonostante le sue smanie e illusioni di potenza. Che avvenne con la scoperta di Colombo? In estrema sintesi questo: "L'uomo incontrò l'uomo e non lo riconobbe, come dire: l'uomo incontrò se stesso e non si riconobbe, avviando così una tragica alienazione che solo in una autentica età planetaria potrà essere pienamente risanata".

Balducci scommette perciò sul superamento del paradigma eurocentrico e del "monologo culturale" dell'uomo occiden-



Padre Ernesto Balducci, editorialista ed autore di molti libri

le, incapace di cogliere l'altro come tale e di stabilire un rapporto di effettiva reciprocità con lui.

Dinnanzi all'Occidente si prospetta un radicale aut-aut: integrazione, condivisione, solidarietà, società conviviale e accogliente oppure logica dello scontro, muro contro muro, netta separazione tra "noi" e "loro", diffidenza, disprezzo, odio, violenza, guerra. La crisi e la fine del paradigma eurocentrico derivano, secondo Balducci, dalla stessa situazione oggettiva delle risorse energetiche e degli equilibri vitali del pianeta, che non rende possibile l'estensione illimitata del modello di sviluppo occidentale.

Il fondatore di "Testimonianze" individua il "punto aporetico", il "vicolo cieco" della modernità nel fatto che la cultura dell'uomo moderno è universale per certi aspetti e non lo è per altri, nella consapevolezza della dissociazione interna e del carattere bifronte dell'Occidente, della sua oscillazione tra universalismo astratto e universalità concreta, tra riconoscimento e negazione dell'altro.

Dobbiamo stare attenti a non scambiare questa critica implacabile dell'eurocentrismo con il rifiuto totale dell'Occidente e della sua cultura.

Premesso che il recupero, la rimessa in discussione e la ridefinizione della nostra identità passano doverosamente attraverso il riconoscimento dell'alterità, Balducci rifiuta esplicitamente ogni "passione masochista per la negazione di ciò che noi siamo", ogni "indigenismo" e "etnocentrismo rovesciato", ogni "vergogna di essere occidentali" e "mimetismo infantile delle soggettività altre".

Serve un'universalità concreta che ammetta al suo interno la libera esplicazione delle differenze, che sia fondata sull'eguaglianza nella diversità e sulla diversità nell'eguaglianza. La cultura occidentale ha elaborato alcuni principi, idee e valori - come il primato della coscienza in rapporto alla legge, la nozione di stato di diritto, la democrazia e i diritti umani -, che vanno senz'altro assunti pienamente nella cultura in via di formazione dell'uomo planetario.

L'uomo occidentale ha in sé un "afflato universale" quando elabora la cultura dei diritti umani, ma ha finito col negare queste sue stesse premesse universalistiche imponendo all'altro-da-sé la sua strategia di dominio e sfruttamento.

Scienza e tecnologia potranno servire nella direzione della svolta verso un'autentica universalità, ma esse saranno cariche di frutti e di futuro per tutti se si svincoleranno dalla cultura della competizione e del dominio in cui si sono sviluppate sinora, se s'instaurerà un rapporto di maggiore compatibilità fra tecnologia e ambiente, se si porrà attenzione alla salvaguardia della biosfera, se l'homo faber non riassorbirà più completamente in sé l'homo sapiens e si ricongiungerà all'homo ludens, superando l'ideologia dell'homo oeconomicus. Occorre dunque riscoprire un nuovo senso della praxis, al di là del prassismo prometeico, furioso e cieco dell'Occidente.

In questa direzione il pensiero di Balducci era fortemente interessato, sensibile e aperto a certi temi della cultura orientale, ad esempio al principio taoista del wu wei, il "non agire" che non è passività e inazione, ma agire semplice e concreto, modesto ed efficace, ponderato e responsabile, libero e spontaneo. L'in-

teresse e l'attenzione al pensiero orientale sono in lui di lungo periodo e sono testimoniati pure dalla pubblicazione, nel 1986, dei tre volumi della *Storia del pensiero umano*, dove la storia della filosofia non viene ridotta allo studio della storia del pensiero occidentale, ma viene dato ampio spazio alla storia del pensiero orientale.

Anche nel saggio *Elogio (penitenziale) del silenzio* (1991), citando il "sermone dei fiori" di Buddha, l'autore sottolinea il valore della "grande scuola del silenzio" rappresentata dal buddhismo zen, "che prima o poi, in una forma o in un'altra, l'uomo occidentale dovrà decidersi a frequentare", se vorrà fare i conti con la propria furia prassistica e frenesia produttivistico-consumistica.

Il limite del pensiero orientale consiste per Balducci nell'affidarsi a un Assoluto impersonale, ad un universale senza soggetto, in cui - a suo dire - si dissolve il senso essenziale della relazione Io-Tu, del rapporto con l'Alterità; della cultura orientale, inoltre, egli non condivide alcune ambiguità e alcuni esiti irrazionalistici, mistici, di fuga dalla storia.

Nei suoi ultimi anni Balducci metteva in guardia sempre più spesso - con accenti simili a quelli che troviamo in *Das Prinzip Verantwortung* (1979) di Hans Jonas - circa il primato della "homo faber", peculiare della modernità occidentale e l'affermazione d'una nozione impoverita, unidimensionale di uomo, l'homo oeconomicus del consumismo e del produttivismo, dell'efficienzismo e del mondo totalmente amministrato, obbediente alla logica della ratio strumentale-calcolante, che riduce le cose a semplici merci e a materiale di consumo, a meri mezzi per l'uso dell'uomo, a sua volta ridotto essenzialmente a produttore, consumatore, funzionario delle merci e del capitale, del denaro e della tecnica, Menschenmaterial, materiale umano impiegabile e illimitatamente sfruttabile.